

Quel Papa troppo tedesco

Di Giovanni De Luna

Si è trattato di un gesto la cui portata simbolica non può essere sottovalutata. Eppure, nel suo discorso ad Auschwitz, Benedetto XVI è rimasto significativamente impigliato in due «nodi» su cui si è soffermato il dibattito storiografico di questi anni: le responsabilità del popolo tedesco nello sterminio degli ebrei e il rapporto tra la Shoah e il presunto disegno hitleriano di attaccare le radici cristiane della nostra civiltà. Rispetto al primo, l'affermazione del Papa tesa a circoscrivere le colpe a «un gruppo di criminali» che «usò e abusò» del popolo tedesco, rendendolo «strumento della loro smania distruzione e di dominio», entra in rotta di collisione con tutta l'impressionante mole di ricerche storiche che hanno invece insistito sulla «normalità del male»; è un filone al cui interno (sulla scia di Hannah Arendt) l'enormità della Shoah è racchiusa proprio nella «normalità» dei carnefici, fedeli servitori dello Stato e delle sue regole.

Le «rotelle» che garantirono il funzionamento della macchina dello sterminio furono infatti «uomini come noi». L'«orrore estremo» venne sì pianificato da menti perverse, ma la sua esecuzione fu opera di onesti padri di famiglia che accettarono di commettere ogni sorta di nefandezze a patto di essere sgravati da qualsiasi responsabilità. Sono stati soprattutto Christopher Browning e, da un altro punto di vista, Daniel Goldhagen a insistere sugli «uomini comuni» come protagonisti dello sterminio. La pervasività del nazismo e il consenso delle masse plaudenti che ne assecondarono i disegni criminali costituisce una pagina dolorosa della memoria collettiva dei tedeschi di oggi. Il Papa ha offerto a tutti una comoda scappatoia assolutoria, troppo facile, però, per essere davvero praticata.

Ancora maggiori perplessità suscita poi la sua seconda affermazione sui «nazisti che volevano distruggere il popolo ebraico per strappare la radice su cui si fonda il cristianesimo». Il progetto di sterminio si sviluppò in realtà lungo una direzione che francamente fa apparire il cristianesimo un bersaglio trascurabile, quasi inesistente. Quel progetto, irrinunciabile e totalitario, rivelò soprattutto l'essenza compiutamente biopolitica del nazismo (la vita traducibile immediatamente in politica e, viceversa, la politica segnata da una caratterizzazione intrinsecamente biologica); il regime di Hitler spinse la «biologizzazione» della politica a estremi mai raggiunti in precedenza, e il popolo tedesco diventò una sorta di corpo organico, da curare e proteggere, amputandone violentemente le parti infette, quelle «spiritualmente già morte»: la soppressione del nemico, in particolare degli ebrei, era necessaria per garantire la vita del popolo, lo Stato con lo sterminio di massa garantiva il benessere e la felicità dei suoi sudditi. Sia nell'eutanasia praticata su larga scala sui malati di mente, sia soprattutto ad Auschwitz e dintorni, questa forma di esercizio del potere fece del nazionalsocialismo la sintesi perfetta tra politica, Politik (la lotta contro i nemici interni e esterni dello Stato fino alla loro morte e all'annientamento) e polizia, Polizei (la cura per la vita dei cittadini in tutte le sue estensioni). Come ha scritto Giorgio Agamben, «la polizia diventa politica e la cura della vita coincide con la lotta contro il nemico».

Le radici cristiane dell'ebraismo erano in questo senso ininfluenti; si trattava di un percorso lungo il quale, quando il corpo biologico degli individui arrivava a coincidere con la loro natura politica, la vita e la morte diventavano concetti scientifici e politici allo stesso tempo e il medico e il sovrano si scambiavano le parti. «Io, la dottoressa Ella Lingens-Reinerl, ero là in piedi e guardavo il crematorio, quando Klein mi si avvicinò. Io gli dissi: “Mi chiedo, dottor Klein, come lei possa fare

questa cosa. Non le viene mai in mente il giuramento ippocratico?”. Egli mi rispose: “Il mio giuramento ippocratico mi dice di asportare dal corpo umano un'appendice incancrenita. Gli ebrei sono l'appendice incancrenita dell'umanità. Ecco perché io li elimino”». A questo dialogo, riportato nel suo classico studio sui medici nazisti, Robert Jay Lifton aggiungeva: «potremmo dire che il medico sulla rampa rappresentava una sorta di punto omega, un mitico guardiano sulla soglia tra il mondo dei vivi e quello dei morti, una sintesi perfetta della visione nazista della terapia attraverso l'omicidio di massa».

(30.05.2006)